

IL CUORE DI TENEBRA DELL'OCCIDENTE: DALLA GUERRA DELLE NAZIONI ALLO SCONTRO TRA CIVILTÀ

GIANLUCA SADUN BORDONI*

Abstract: le radici della crisi della civiltà europea prima delle guerre mondiali e l'incubazione di quella rivolta contro l'Occidente, che segna in profondità l'epoca che stiamo vivendo, al di là delle ideologie. È in tale contesto che lo scontro tra nazioni tende a mutarsi in «scontro tra civiltà». Ed è sempre in tale contesto che appaiono le prime forme di «pulizia etnica» e di politiche «concentrazionarie», sebbene solo nel quadro delle guerre mondiali esse poterono assumere la forma più radicale del terrore e del genocidio.

Keywords: Nazione – impero – equilibrio - geopolitica – guerra – genocidio

Abstract: the roots of the crisis of European civilization before the world wars and the incubation of the revolt against the West, which deeply marks the era we are living in, beyond ideologies. It is in this context that conflict between nations tends to turn into a «clash of civilizations». And it is also in this context that the first forms of «ethnic cleansing» and «concentration camp» policies appear, although it was only in the context of world wars that they took on the most radical form of terror and genocide.

Keywords: Nation – empire – balance – geopolitics – war – genocide

Se si vuole comprendere in profondità ciò che sta accadendo nelle relazioni internazionali contemporanee è inevitabile andare oltre gli schemi ideologici novecenteschi ed interpretare il processo in atto come l'onda lunga della rivolta contro l'Occidente¹. Non è un concetto inedito: fu probabilmente Toynbee il primo a tematizzarlo, sulla base di un'ampia visione macro-storica, seguito da altri².

Alle radici di tale processo c'è naturalmente la lunga stagione del dominio coloniale europeo, di quella che Mackinder chiamò «l'età colombiana» della storia moderna. Che la

* Gianluca Sadun Bordoni, Professore ordinario di Filosofia del diritto GIUR/17-A, Università degli Studi di Teramo. Email: gsadunbordoni@unite.it

¹ Per un'analisi più ampia mi permetto di rinviare al mio G. Sadun Bordoni, 2025.

² A. Toynbee, 1992; H. Bull, 1994.

dominazione coloniale fosse in stridente contrasto con il processo di civilizzazione, orgoglio della civiltà europea, fu al centro già della riflessione illuministica. I *philosophes*, come Diderot, osservarono sgomenti come, nella conduzione dei conflitti da parte delle nazioni «civili», nella *guerre en forme* dell'antico regime, v'erano pur sempre i segni di un'umanizzazione, che facilmente gli stessi europei perdevano, non appena «oltrepassato l'equatore», allorché l'uomo sembrava tornare simile ad una tigre, scatenandosi in lui gli appetiti naturali più irrefrenabili, la sete di ricchezza e di potere, come si vide nel nuovo mondo da parte dei conquistatori³. È, si potrebbe dire, lo scandalo dell'illuminismo, il sospetto originario che mina alla radice il progetto della modernità europea.

Il dominio coloniale raggiunse tuttavia la sua acme nel corso del XIX secolo, coinvolgendo tutte le principali potenze mondiali, vecchie e nuove, lungo tutte le direttrici spaziali: la Russia in Siberia, gli Stati Uniti nel «Great West», gli stati europei in Asia e in Africa, con al seguito il consueto corteo di violenze e di epidemie, e l'indiscutibile, ancorché rimossa, epurazione etnica dei nativi d'America.

L'espansione colonizzatrice e il completamento delle esplorazioni geografiche – due avventure congiunte sin dall'inizio della modernità – raggiungevano comunque al passaggio del secolo l'obiettivo di definire la Terra come unità spaziale. Si inaugurava così «il tempo del mondo finito», come lo chiamò Paul Valéry, affacciandosi per la prima volta, apertamente evocata dal geopolitico Mackinder, l'idea di un possibile dominio totale del mondo. Un secolo prima, Kant aveva indicato ciò come il peggiore degli incubi, cui era preferibile persino la guerra⁴. Ed è proprio la guerra, nella realtà, che ha impedito qualsiasi fantasia di dominio assoluto, sia pur generando incubi non meno angosciosi.

Ma quale guerra? Qual era il destino della guerra in questa convulsa ultima fase dell'età «colombiana», cioè dell'età segnata dall'espansione europea?

Ovunque si diffuse la frenesia dell'occupazione degli spazi ancora liberi, con le potenze in ascesa a contenderli ai vecchi attori europei. Il grande sviluppo, economico e demografico, portato dall'industrializzazione, accresceva le esigenze degli stati, inducendoli ad una ricerca spasmodica di territori e risorse.

Sul piano ideologico, momenti cruciali ne furono il «mito della frontiera» di Turner, che vedeva la storia americana come un ininterrotto processo di espansione e il *Lebensraum* di Ratzel, ispiratore della geopolitica dell'impero guglielmino. In un connubio intellettuale (Turner e Ratzel si corrisposero amorosi sensi di stima reciproca), che segna il passaggio del secolo. Chiaro era a tutti i protagonisti dell'arena internazionale l'obiettivo vitale da perseguire, come chiara era l'insidia per le posizioni consolidate, come il dominio inglese dei mari.

Il principio nazionale, divenuto nel corso del XIX secolo in Europa il principio di legittimità politica, strideva però in modo eclatante con l'espansione coloniale, laddove

³ D. Diderot, 1957, III, 220 ss.

⁴ I. Kant, 2004, 185, AA, 08:367.

essa travalicasse le finalità commerciali e si mutasse nella costruzione di moderni «imperi». Eppure, proprio questo accadde, alla fine dell'Ottocento, sulla base di un insieme di cause, ma certamente per la crescente rivalità tra le grandi potenze, timorose di risultare svantaggiate nella nuova epoca del «grande spazio». Come disse il Premier britannico Salisbury nel *Dying Nations Speech*, il 'discorso delle nazioni morenti' (1898) le nazioni deboli sono condannate al declino, mentre le nazioni forti diverranno sempre più forti. Il discorso ebbe vasta eco, e mostrò come il darwinismo sociale si avviasse a diventare la *koiné* della nuova epoca politica.

Si generò così un «imperialismo preventivo»⁵ dal duplice volto. Nella preservazione, per qualche decennio, della pace europea l'espansione coloniale giocò comunque un ruolo, consentendo di dislocare verso lo spazio ancora aperto la sempre più minacciosa rivalità tra le potenze europee, e di dirottare all'esterno i conflitti sociali interni, suscitati dall'industrializzazione. Dopo il 1870, dopo la violenta fondazione del Reich, le potenze europee non si combatterono più tra loro fino al 1914, dirottando le loro attenzioni verso più deboli nemici, specie fuori del vecchio continente. Al tempo stesso, però, quest'epoca fece da incubatrice all'affermarsi delle peggiori violenze di cui l'uomo sia capace, facendo affiorare il «cuore di tenebra» dell'Occidente e prefigurando gli orrori del XX secolo.

La rapina economica e il traffico di schiavi, propri del colonialismo, quella «danza del commercio e della morte» che fu narrata da Conrad, mutandosi in dominio politico, portò con sé non solo la guerra, ma il massacro etnico e la genesi della violenza concentrazionaria, come vedremo tra breve. L'imperialismo di fine Ottocento fu la fucina dell'auto-diseducazione dell'uomo civilizzato e, come ben vide Hannah Arendt, fu solo in quel contesto che le multiformi *ideologie* della «razza», romantiche o darwiniane, poterono generare il delirio *politico* del razzismo.

L'epoca dell'abolizione della schiavitù partoriva altresì dal suo seno la fine dell'idea dell'unità del genere umano, preparando efferatezze, che andarono persino oltre quelle dello schiavismo.

Ma l'imperialismo poté a sua volta affermarsi solo sulla base del crescente stato di guerra tra le potenze, cui l'avventura coloniale consentì uno sfogo solo temporaneo. Le interpretazioni economiche dell'imperialismo (da Hobson a Lenin), che imputano il fenomeno agli «interessi di classe» borghesi, e quelle «atavistiche» (da Schumpeter a Mayer), che lo imputano alle élite aristocratiche, trascurano i fattori politici internazionali: le pressioni sul «concerto» delle potenze determinate dal timore di una chiusura degli spazi, nonché le rivolte che la colonizzazione occidentale cominciò a suscitare presso i popoli assoggettati, causa a volte determinante del passaggio al dominio politico (emblematicamente nel caso dell'occupazione dell'Egitto da parte dell'Inghilterra «liberale» di Gladstone nel 1882).

⁵ W.L. Langer, 1942.

È dunque sempre all'intreccio di anarchia internazionale e dimensione spaziale che occorre in primo luogo guardare, seguendone la metamorfosi. La libertà d'un sistema di stati, scriveva lo storico «neo-rankiano» Dehio, può mantenersi soltanto in uno spazio aperto, com'era quello europeo⁶. Ma la chiusura dello spazio terrestre, e l'ascesa delle civiltà extraeuropee, erano destinati a limitare in modo decisivo la libertà del sistema europeo, prefigurandone l'implosione nell'epoca delle guerre mondiali.

Due fenomeni sono dunque da seguire, per comprendere questa transizione cruciale, nell'età dell'imperialismo: 1) la trasformazione del conflitto internazionale e 2) l'emergere di forme di violenza, militare ma anche «amministrativa», legate comunque alla guerra, che da allora segnano la nuova epoca.

Alla base di entrambi i fenomeni c'è il declino complessivo dell'ambito che aveva retto lo sviluppo politico e di civiltà della prima età moderna, e cioè il confronto tra *l'universalismo morale*, che aveva generato l'utopia pacifista, e *il particolarismo della «ragion di stato»*, declinata nel senso degli stati nazionali.

1) Il tramonto di entrambi questi principi, che presumevano di ordinare il conflitto internazionale, era visibile nel riaccendersi delle grandi violenze, per ora alla periferia del sistema europeo, ma al tempo stesso nell'obsolescenza della dimensione statuale-nazionale, proclamata ovunque al passaggio del secolo.

Non solo dunque l'universalismo morale pacifista, declinato in senso liberale o socialista, ma anche il particolarismo nazionalistico apparivano in declino, risultando le nazioni sempre più integrate in entità più grandi, gli imperi e le razze, destinati a contendersi il predominio dello spazio terrestre.

Prendeva così corpo in Germania una «falsa deduzione analogica»⁷, secondo la quale era necessario trasferire il vecchio equilibrio europeo nel nuovo scenario mondiale, costruendo, in luogo dell'equilibrio tra stati nazionali, un equilibrio tra imperi. Tale velleità si rivelerà altrettanto illusoria della pretesa inglese di preservare l'ordine mondiale perpetuando il vecchio equilibrio europeo.

La lotta per la potenza, e con essa la sua ombra, cioè la guerra, tendeva così verso una *forma nuova*, proiettata sullo scenario mondiale, con una carica distruttiva, resa possibile dagli sviluppi della civiltà tecnica, che il mondo avrebbe presto imparato a conoscere.

Nella traslazione dalla lotta tra Stati a quella tra imperi mutava comunque pericolosamente la distribuzione spaziale, l'equilibrio tra potenze marittime e continentali, vedendo ora la Gran Bretagna sfidato il suo tradizionale predominio sui mari: non più solo dalla Russia, da sempre in cerca di mari 'liberi' (cioè non coperti dai ghiacci), ma dall'assertività degli Stati Uniti nell'emisfero occidentale e soprattutto dall'emergente potenza tedesca.

⁶ L. Dehio, 1988, 181.

⁷ Ivi, 214.

È in questo contesto che si definisce comunque il passaggio dalla guerra tra nazioni allo scontro tra razze o forme di civiltà, a seconda di come venisse declinato il carattere dei nuovi protagonisti del conflitto, in termini cioè biologici o culturali, spesso in forma ambigua e oscillante tra i due poli.

Il concetto di «scontro tra civiltà», che alla fine del Novecento fu reso popolare da Huntington, circola già in quest'epoca, tipicamente tra gli studiosi tedeschi⁸.

Si trattava certo, anzitutto, di un conflitto interno all'Occidente, come nella classica contrapposizione tedesca tra la *Kultur* germanica e la mera *Zivilisation* anglosassone. Ma cominciavano ad emergere altresì le prime idee sul 'declino dell'Occidente' (Henry e Brooks Adams, Charles Pearson, Spengler, il cui libro era già concluso prima della guerra), mentre affiorava la consapevolezza di un imminente confronto tra Occidente cristiano e civiltà orientali, come in *A Twentieth-Century Outlook* (1897) dell'ammiraglio americano Mahan, i cui scritti sul ruolo della potenza navale nella storia ebbero grande influenza. Emergevano anche, in Europa, le prime paure dell'ascesa delle civiltà asiatiche, come la minaccia della «razza gialla», che fu evocata da Guglielmo II dopo l'invasione giapponese della Cina nel 1895. Lo stesso Kaiser, nel famigerato «discorso degli Unni», usò toni da crociata nell'inviare un contingente tedesco per la repressione della rivolta dei boxer in Cina nel 1900.

E del resto il premier e ministro giapponese Okuma aveva profetato: «le potenze europee stanno già dando sintomi di decadenza, e il secolo venturo vedrà le loro costituzioni in disfacimento e i loro Imperi in rovina»⁹.

E che non si trattasse di mere fantasie, fu mostrato pochi anni dopo dalla clamorosa sconfitta russa ad opera del Giappone nel 1905, la prima subita da una grande potenza occidentale ad opera di una potenza extraeuropea. Tale sconfitta ebbe due conseguenze fondamentali: fu l'annuncio chiaro che l'epoca dell'espansione delle potenze europee volgeva al termine, destando un nazionalismo emulativo in Asia, ed inoltre diede l'avvio al ciclo rivoluzionario in Russia.

La chiusura dello spazio europeo implicava un'intensificazione dei conflitti interni, con una rinnovata pressione sui Balcani, che si sarebbe rivelata decisiva. Negli anni che precedettero lo scoppio della prima guerra mondiale, l'attenzione delle principali potenze europee si allontanò così dalle colonie, tornando a concentrarsi sull'Europa e sulle sue tensioni.

Che la percezione del pericolo della guerra fosse crescente lo mostrano, oltre all'aumento delle spese militari, il nuovo, inconsueto irrigidirsi delle alleanze, che aumentò dopo la crisi balcanica del 1908-1909¹⁰. Il formarsi di alleanze è ciò che è naturale attendersi in un sistema anarchico, ove vale l'assunto hobbesiano: cerca la pace

⁸ O. Hintze, 1907.

⁹ W. L. Langer, 1942, I, 620-21.

¹⁰ R. Aron, 1970, 170; P. Kennedy, 1999, 360; E. Hobsbawm, 1987, 366.

e, se non puoi ottenerla, cerca alleati. La cristallizzazione di alleanze, tuttavia, rischia di far perdere di vista l'unità del «sistema» e la finalità comune di preservarne l'equilibrio. Sebbene la suddetta rigidità delle alleanze non vada esagerata, e confusa con la rigidità dei blocchi del secondo dopoguerra, pure è chiaro che l'equilibrio europeo si allontanava sempre più dal carattere «associativo» per assumere apertamente carattere «avversariale», secondo la distinzione suggerita dalla teoria delle relazioni internazionali¹¹. E non è difficile cogliere quale fosse l'antagonismo principale, alla lunga decisivo. Non si spiega infatti la decisione dell'Inghilterra di stringere un'alleanza con la Francia e la Russia, le sue storiche rivali, se non si considera che il contrasto di fondo la vedeva ormai opposta anzitutto alla Germania. Era la crescita della potenza tedesca, la sua ambizione a dotarsi di una flotta competitiva con quella inglese, che metteva in discussione quella distribuzione di spazi marittimi e terrestri su cui l'Inghilterra fondava tutta la sua sicurezza «imperiale». Essa presupponeva l'equilibrio europeo e l'egemonia marittima inglese, entrambi minacciati dalla Germania, che dopo la sconfitta russa ad opera del Giappone era ormai egemone sul continente e sfidava la forza navale inglese sui mari.

Le cause dell'implosione del sistema vanno dunque cercate anzitutto nella politica estera, il cui teatro era ormai il mondo, ma la cui logica di fondo restava la stessa: la lotta per la potenza.

2) Questo ruolo indubbio della politica estera non implica certamente trascurare gli effetti che «l'età degli imperi» ebbe per la politica interna degli stati, determinando una profonda trasformazione anche all'interno della civiltà europea. Preparato dall'idea di un'espansione dei confini nel nazionalismo (la «Greater Britain», la «plus grande France», il «Größeres Deutschland», la «Grande Italia») il passaggio dal messianismo nazionalista all'imperialismo implicava il tramonto della civiltà liberale: l'idea di nazione è compatibile con l'idea di libertà e quindi di una coesistenza pacifica di nazioni libere (o perlomeno così si illudevano i liberali), mentre l'idea di impero evoca apertamente l'idea di dominio e una nuova giustificazione della violenza e della guerra. Le passioni di massa suscitate dall'imperialismo coinvolgevano anche i ceti popolari, allontanando la rivoluzione sociale ed iniziando a smentire l'idea che i popoli sono contro la guerra, nucleo del pacifismo democratico.

Emergeva così il volto di Giano del trionfo liberale borghese. Nella selvaggia libertà dell'Africa trovò rifugio, lucro e avventura una generazione di europei, trafficanti di corpi, di merci e d'inquietudini. Come Rimbaud, che nel 1880 abbandonò *les ancien parapets*, le noiose sponde del vecchio continente, per andare a commerciare avorio e schiavi in Africa. Come Conrad, che nel 1890 si gettò nel *blank space*, nel cuore grande e inesplorato dell'Africa, fornendo in *Heart of darkness* il disperato ritratto del fallimento del progetto di civilizzazione europeo, dell'intera «pattumiera del progresso».

¹¹ R. Little, 2007, 66 ss.

Nell'allucinata e macilenta figura di Kurtz, «anima senza legge», spintasi al di là di tutto ciò che è permesso, si specchia lo spettrale destino del colonialismo europeo. Il progetto di «percer les ténèbres», come diceva Leopoldo II, si rovescia nel disvelamento del lato oscuro, che la civiltà nasconde. E nel feroce poscritto del «rapporto» redatto da Kurtz: «Exterminate all the brutes», risuona il delirio di potenza dell'uomo bianco, pronto a tramutarsi, da grido di rabbia, in pianificazione del genocidio. Un presagio deve aver attraversato la mente di Conrad, già spettatore dell'ambiguità della politica di massa, quando attribuisce ad un collega l'idea che Kurtz avrebbe potuto essere il capo di un partito di massa, un partito estremista, ma – si noti bene – «any party», *uno qualsiasi*.

Questo era dunque il duplice volto del decantato 'equilibrio': spazio europeo relativamente in pace, nel quale per un secolo non vi furono grandi guerre, retto dal diritto e dalla scienza, e spazio extraeuropeo segnato dai conflitti imperiali e dall'affiorare delle pulsioni rimosse dal seno della civiltà.

Accanto alla conquista territoriale si affacciava apertamente, dietro l'inganno della missione civilizzatrice (il «fardello dell'uomo bianco» di Kipling), l'assunto di una gerarchia delle razze. Mentre la fede nel progresso aveva alimentato, nel colonialismo ottocentesco, la fiducia «assimilazionista», nutrita dalla convinzione della superiorità culturale delle nazioni europee, l'imperialismo di fine secolo affermò sempre più apertamente l'idea del dominio, giustificato dalla superiorità della razza.

La genealogia di tale idea va però chiarita. Nell'età imperialistica il darwinismo sociale è pressoché ubiquo, come detto, ma sul piano delle ideologie l'idea di «razza», e conseguentemente della lotta tra razze, non è semplicemente un prodotto del darwinismo. Era tutta la visione positivista che convergeva nell'assegnare alle 'etnie' un ruolo elementare nel processo storico¹². Anche in Taine la *race* è uno dei fattori profondi della storia e Renan, oltre a divulgare la tripartizione delle razze in bianchi, gialli e neri, è l'artefice della fatale distinzione, all'interno della razza bianca, in ariani e semiti. Con quali conseguenze, emerge bene laddove Renan dichiara di essere il primo a riconoscere «che la razza semitica, paragonata alla razza indo-europea, rappresenta realmente una combinazione inferiore nella natura umana». Sebbene rivolto principalmente contro il mondo islamico, lascia attoniti l'auspicio da Renan formulato di una «destruction de la chose semitique»¹³.

Se non ci si limita alla famosa perorazione (in funzione antitedesca) della nazione come «plebiscito di tutti i giorni», in Renan il nesso tra civiltà e razza è esplicito: «Il processo della civiltà è noto nelle sue leggi generali. L'ineguaglianza delle razze è un fatto riconosciuto»¹⁴.

¹² G. Sadun Bordoni, 2002, 91 ss.

¹³ E. Renan, 1947 ss., II, 333.

¹⁴ E. Renan, 1947 ss., III, 724.

Ma l'idea di razza acquisiva un ruolo centrale anche laddove non veniva declinata in termini biologici, ma «culturali», risultando tutt'altro che estranea anche al liberalismo inglese, e naturalmente al nazionalismo guglielmino. Una folta schiera di ambigui profeti, da Gobineau a Chamberlain a Le Bon, contribuì a diffondere l'idea che la «razza», fosse poi da intendere in termini biologici o culturali, era il vero fattore capace di spiegare ascesa e declino dei popoli, e dunque delle stesse «nazioni», spiegandone la forza e la capacità di combattere.

E la dottrina dell'inimicizia razziale, assieme alla più consueta ricerca del capro espiatorio, favorirono l'intensificarsi dell'antisemitismo, sullo scorcio dell'Ottocento, dai pogrom russi dopo l'omicidio di Alessandro II (1881) all'affare Dreyfus in Francia, a cavallo del secolo. Né nel nuovo mondo si respirava aria diversa, se si pensa al razzismo bianco in America, virulento allora come ancora oggi.

L'universalismo morale del pacifismo era dunque, ormai, solo un relitto. Ma anche la logica della ragion di stato, la sua storica rivale nell'età moderna, tramontava nell'età dell'imperialismo, mostrandosi incapace di dare ordine giuridico all'espansione europea: dopo la conferenza sul Congo del 1885 si scivolò nella logica della pura fattualità della conquista¹⁵. Tramontava, assieme alla ragion di stato, l'idea che la libera competizione di individualità sovrane potesse svolgersi a beneficio della civiltà tutta, un'illusione analoga a quella clausewitziana della dominabilità politica della guerra: congiuntamente esse si eclissavano, mentre si avvicinava l'epoca delle guerre mondiali tra civiltà.

Tuttavia, resta vero che l'ideologia razzista poté divenire un feroce elemento nella conduzione degli affari politici solo nel convulso clima dell'imperialismo di fine secolo, particolarmente nel corso dello *scramble for Africa* (come lo battezzò il «Times» nel 1884). Solo così la «lotta tra razze» poté divenire un efficace rivale della già attiva «lotta tra classi», destinate, entrambe, a precipitare nell'abisso totalitario.

Quando Hannah Arendt, a metà del secolo scorso, ricondusse le origini del totalitarismo all'imperialismo e razzismo di fine Ottocento, evitò tuttavia la trappola di considerare tale evoluzione come un processo semplicemente interno alla «storia delle idee». In tempi più recenti il nesso tra colonialismo e genocidio è divenuto oggetto di approfondite analisi storiche¹⁶, che però tendono a trascurare il fatto elementare che le politiche genocide poterono sorgere solo nel contesto della guerra.

Ciò vale anzitutto per quei fenomeni che, tra Otto- e Novecento, indicarono la degenerazione in atto verso politiche di massacro etnico, in conseguenza delle fibrillazioni all'interno dei vecchi e fatiscenti imperi.

La pulizia etnica nel Caucaso, da parte dell'impero zarista, condusse a partire dal 1864 alla deportazione di almeno il novanta per cento del popolo circasso e in molti casi ad uccisioni di massa, in una delle pagine meno conosciute e più terribili del XIX secolo.

¹⁵ C. Schmitt, 1991, 286.

¹⁶ I.V. Hull, 2005; C.P. Kakel, 2013.

Le ribellioni nel territorio dell'impero ottomano condussero a feroci repressioni, oggi per lo più dimenticate (visto ciò che è accaduto in seguito), ma che all'epoca destarono sensazione, presso un'opinione pubblica sempre più avvertita delle vicende internazionali. Tali furono gli eccidi in Bulgaria, con il cosiddetto massacro di Batak nel 1876, che suscitò un grande scandalo in Inghilterra e divenne occasione per la Russia per dichiarare guerra alla Turchia nel 1877.

Ancora più grave il massacro degli armeni, tra il 1894 e il 1896, che probabilmente produsse 100.000 morti e prefigura il genocidio del 1915-16. Alla radice di quest'ultimo sta però la disgregazione dell'impero ottomano, che generò, nel contesto del progetto di modernizzazione dei Giovani Turchi, la radicalizzazione del nazionalismo in senso «panturco», specie dopo le sconfitte nelle guerre balcaniche del 1912-13. Sebbene dunque vi fossero precedenti, in un quadro politico diverso, alla fine dell'Ottocento, tuttavia è solo nel contesto della guerra che, come in generale per le politiche genocide, poté realizzarsi lo sterminio di un milione di armeni¹⁷. Il quadro storico è oggi più chiaro e certo l'andamento della guerra, con il pericolo di uno sfondamento russo e di una possibile secessione armena, giocò un ruolo fondamentale. Il massacro cominciò nell'aprile del 1915 e nell'autunno erano già stati sterminati 800.000 armeni. Quanto stava avvenendo, era noto. Le potenze dell'Intesa, Francia, Inghilterra e Russia, avevano già nel maggio del 1915 rilasciato un comunicato congiunto di ammonimento alla Sublime Porta a non macchiarsi di crimini contro l'umanità. Lord Bryce, alla Camera dei Lord, informò con precisione sui massacri in atto già all'inizio di ottobre del 1915. Lo storico Toynbee, in un saggio apparso alla fine dello stesso anno, aveva già individuato con chiarezza il quadro drammatico, dicendo che l'obiettivo non era altro che lo sterminio dei cristiani nell'impero ottomano¹⁸. Ciò mentre il massacro era ancora in corso. Le forme di esso furono del tutto particolari, con l'esodo forzato e le marce nei deserti della Siria e dell'odierno Iraq del popolo inerme, con la disperata sequela di fame estrema (fino al cannibalismo), stupri, suicidi in massa, conversioni forzate. I campi di stazionamento temporaneo erano poco organizzati, assai diversi dai lager nazisti, niente torrette e filo spinato, solo deprivazione e degradazione, prima della nuova marcia verso la morte.

Le truppe regolari furono coinvolte marginalmente e le autorità turche affidarono in taluni casi il destino degli armeni nelle mani dei ceceni della Circassia, che erano stati oggetto della feroce repressione, che abbiamo menzionato, da parte anche degli armeni russi, ed erano assetati di vendetta, in una spirale perversa.

Dopo la rivoluzione bolscevica, nel 1918, truppe ottomane entrarono nella Transcaucasia e, nella guerra con quella che dal 1918 era divenuta (per breve tempo) la repubblica armena, nuove atrocità furono commesse, probabilmente da ambo i lati. Similmente accadde tra armeni e azeri, per la definizione delle frontiere, in un conflitto

¹⁷ D. Bloxham, 2005, 71 ss.; M. Flores, 2018, 12 ss.

¹⁸ A. Toynbee, 1915, 27.

che, ricostituita nel 1991 la repubblica armena, è ancora vivo un secolo dopo, con il drammatico esodo della popolazione armena dal Nagorno-Karabakh nel settembre 2023.

Accanto alla «pulizia etnica», le rivolte coloniali provocarono le prime configurazioni del mondo concentrazionario, destinato a conoscere sviluppi tremendi.

I prodromi comparvero a Cuba, nella repressione spagnola della rivolta indipendentista, tra il 1896 e il 1898. Vi pose fine l'America, con la guerra del 1898 contro la Spagna, dopo che il Presidente americano McKinley aveva denunciato «la crudele politica di concentramento» praticata dagli spagnoli, definendola «una guerra di sterminio». Gli spagnoli parlavano in realtà di *reconcentraciòn* e se è dubbio che essa fosse finalizzata allo sterminio, certo causò decine, forse centinaia di migliaia di morti tra i civili, ammassati in modo disumano per isolarli dagli insorti. I racconti dei testimoni mostrano già presenti alcuni degli aspetti che diverranno tristemente noti nei «campi»: la fame, le epidemie, la prostituzione, le esecuzioni sommarie, le fosse comuni. L'intervento statunitense, in questa guerra apparentemente minore, segnò la nascita dell'imperialismo americano, decretando la fine di quello spagnolo. La politica concentrazionaria era intanto nata, e assieme ad essa l'ingerenza «umanitaria» per porvi fine.

Il modello spagnolo fu poi apertamente evocato dagli inglesi, nella repressione della guerriglia dei coloni boeri (1900-1902), con il medesimo scopo di isolare i civili dai guerriglieri. A dispetto della propaganda nazista, che cercò di indicare nei campi costruiti dagli inglesi in Sudafrica il modello dei lager (come nel film *Ohm Krüger* del 1941), i luoghi di detenzione amministrativa videro certamente ammassate migliaia di persone in condizioni di grave incuria, ma senza alcuno sfruttamento brutale della manodopera, né tantomeno intenzione di sterminio. L'opinione pubblica, poi, in Europa insorse, e, terminata la guerra, i campi furono smantellati.

Proprio i tedeschi, invece, furono protagonisti di una vera e propria pulizia etnica nell'Africa sudoccidentale (1904) per stroncare la ribellione degli Herero, che furono quasi sterminati, giustificando l'operazione in termini apertamente razzisti. Per indicare i campi in cui furono rinchiusi i sopravvissuti comparve, per la prima volta, il termine *Konzentrationslager* e lì fecero esperienza «medici» e «scienziati» che furono poi i «maestri» di Mengele. Cionondimeno, sarebbe fuorviante, anche qui, postulare una linea retta dalle violenze coloniali ad Auschwitz: l'autonomia dell'esercito e della cultura militare, rispetto alla «società civile», era certamente in Germania maggiore che altrove, ma tra il colonialismo guglielmino e la «soluzione finale» ci sono di mezzo le guerre mondiali.

Resta il fatto che, proprio mentre le Conferenze dell'Aja (1899 e 1907) codificavano le «regole della guerra», lo *jus in bello*, la regola che ne era al centro, cioè la distinzione tra soldati e civili, sfumava, come era del resto nell'aria sin dalla rivoluzione francese. La seconda guerra mondiale ne avrebbe offerto ampie conferme, e non certo solo per

quanto riguarda i regimi totalitari, se si considera l'internamento di 120.000 americani di origine giapponese ordinato da Roosevelt dopo Pearl Harbor.

Le conferenze, del resto, non si proponevano neppure più di raggiungere la pace, ma solo di limitare la guerra. Mentre la famosa «clausola Martens», a L'Aja, introduceva il «diritto dell'umanità», nell'esperienza delle colonie l'estensione della guerra trasmodava, riversando sulle popolazioni i demoni che la civiltà europea portava in grembo.

L'età d'oro della sicurezza, come la definì Stefan Zweig, volgeva al termine e i conflitti tra le potenze, così come le pulsioni rimosse della civilizzazione, si apprestavano a rovesciarsi di nuovo sull'Europa.

Per la conversione in atto di tali premesse mancava solo la scintilla, capace di dar fuoco alle polveri della vecchia Europa. Ed essa presto scoccò, al tuono dei cannoni d'agosto. Iniziava così, dopo una lunga incubazione, il processo di autodistruzione della civiltà europea.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

ARON Raymond, 1970, *Pace e guerra tra le nazioni*. Edizioni di Comunità, Milano.

BLOXHAM Donald, 2005, *The Great Game of Genocide. Imperialism, Nationalism and the Destruction of the Ottoman Armenians*. Oxford UP, Oxford.

BULL Hedley, «La rivolta contro l'Occidente». In *L'espansione della società internazionale*, a cura di Hedley Bull, Adam Watson, 227-238. Jaca Book, Milano.

DEHIO Ludwig, 1988, *Equilibrio o egemonia*. Il Mulino, Bologna.

DIDEROT Denis, 1976, *Pensées détachées. Contributions à l'Histoire des deux Indes*, vol. 1, a cura di G. Goggi. Siena.

FLORES Marcello 2018, «Historical Introduction: World War I and the Dynamics of the Armenian Genocide». In *The Armenian Massacres of 1915–1916 a Hundred Years Later*, a cura di Flavia Lattanzi, Emanuela Pistoia. Springer, Cham.

HINTZE Otto 1907, «Imperialismo e politica mondiale». In AA.VV., *Imperialismo e politica di potenza* [1973], a cura di S. Pistone. Angeli editore, Milano.

HOBBSBAWM Eric, 1995, *Il secolo breve*. Rizzoli, Milano.

HULL Isabel V., 2005, *Absolute Destruction. Military Culture and the Practices of War in Imperial Germany*. Ithaca and London.

KAKEL Carroll P., 2013, *The Holocaust as Colonial Genocide*. Basingstoke-New York.

KANT Immanuel, 2004, *Per la pace perpetua*. In *Scritti di storia, politica e diritto*. Laterza, Roma-Bari.

KENNEDY Paul, 1999, *Ascesa e declino delle grandi potenze*. Garzanti, Milano.

LANGER William L., 1942, *La diplomazia dell'imperialismo (1890-1902)*. ISPI, Varese, 2 voll.

LITTLE Robert., 2007, *The Balance of Powers in International Relations*. Cambridge UP, Cambridge.

RENAN Ernest, 1947 ss., *Œuvres complètes*, 10 voll. Calmann-Levy, Paris.

SADUN BORDONI Gianluca, 2002, *La crisi politica della modernità*. Laterza, Roma-Bari.

SADUN BORDONI Gianluca, 2025, *Guerra e natura umana. Le radici del disordine mondiale*. Il Mulino, Bologna.

SCHMITT Carl, 1991, *Il Nomos della Terra*. Adelphi, Milano.

TOYNBEE Arnold, 1915, *Armenian Atrocities. The Murder of a Nation*. Hodder & Stoughton, London et al.

TOYNBEE Arnold, 1992, *Il mondo e l'Occidente* [1953]. Sellerio, Palermo.